
Comunismo? Una lettera al sig. X



di Samizdat

Caro
X,

rieccomi. Sono d'accordo con te: oggi manca un "progetto" comunista. Io stesso non so come uscire da una difesa del comunismo (o, meglio, dell'idea di comunismo) quasi solo di principio, fondata quindi soprattutto su una convinzione morale. (Già sento le battute: una cosa per anime belle, una attardata nostalgia per una Rivoluzione che non è stata poi così gloriosa ma piena di tragedie reali). D'accordo anche sul fatto che, a rigor di teoria, la sinistra sia altra cosa rispetto al comunismo ("Marx non era di sinistra"). Ora, però, voglio partire da una questione che mi ha sempre appassionato: quella della continuità/discontinuità (sia nell'elaborazione del pensiero che nelle pratiche politiche e sociali). E osservare una cosa: in tempi che sono stati più dinamici e favorevoli alle lotte dei "dominati" o delle "classi subordinate" (Otto-Novecento, all'ingrosso), l'idea del comunismo ha potuto essere rielaborata tenendo conto dei bisogni concreti delle società in mutamento. E questo è accaduto soprattutto quando è riuscita a "nuotare" nell'acqua di una sinistra, magari culturalmente generica ma ampia. E credo che tornerà forse a "nuotare" se una nuova sinistra si dovesse ricomporre. Altrimenti ci dobbiamo rassegnare all'aridità di un "comunismo interiore" come quello dello scrittore Francesco

Pecoraro ([qui](#)) o a parlare di comunismo *inter nos* (io e te e magari alcuni altri che rifondano ogni tanto qualche “partito comunista” o ora gruppi di discussione in alcuni loculi di Facebook o del Web).

Questa
complementarità (ancora
dialettica?)
tra comunismo e sinistra è
però
un
problema nel problema.
Infatti,
nella storia dei
movimenti di sinistra e/o comunisti
si sono verificati momenti di crisi
e di dilemmi
(essere
comunisti o essere di sinistra?).

E,
in situazioni
drammatiche,
si
è arrivati alla tragica
eliminazione
fisica dei
rappresentanti di
posizioni
“estreme”
da
parte dei
rappresentanti
di
posizioni
“moderate”
o
giunte
al potere.

Per
essere chiaro,
mi
riferisco non
solo alla
fine di Rosa Luxemburg e
della Lega di Spartaco
per mano della socialdemocrazia di Noske nel

1918-'19

ma

anche alla repressione della rivolta dei marinai di *Kronštadt*
nel 1921 da parte dei bolscevichi al potere. Eventi assolutamente
terribili

e

tragici. Chiunque

voglia ancora

oggi

parlare (o ri-parlare)

di comunismo non può sorvolarli.

Tuttavia,

malgrado

questi eventi-incubo,

non

riesco a pensare ad una

continuazione o ripresa del discorso sul comunismo operando

una separazione tra

discorso

di

ricostruzione

della

sinistra (o di una

“nuova sinistra”)

e

discorso comunista.

Tra

le due esperienze c'è una relazione. Il

comunismo - uso

un'immagine

forse arrischiata e

persino ottimistica? -

lo vedo come un bambino che la sinistra porta in pancia e

non riesce a far nascere.

O

che

rifiuta,

tanto

da scegliere di abortire

o persino

, udendone i primi

vagiti,

di

soffocarlo.

E
pertanto
ritengo
impossibile
che
si possa ricostruire
un
"tessuto comunista" in assenza di un
(ricostruito)
"tessuto di sinistra". Il
comunismo non può rispuntare a
parte, in
assoluta
autonomia, come
dire per
secessione da ogni idea o
pratica
di sinistra.
Specialmente
oggi, che
sono venute meno sia le organizzazioni operanti
fino agli anni '70 del Novecento che resero possibili – assieme e
in contrasto – esperienze
di sinistra ed
esperienze comuniste.
Questa
mia convinzione nasce da un rigetto che si è consolidato negli anni
sia
verso
l'agire da setta, da puri (e,
comunque, tengo a dire che il
modello del
partito
di Lenin, che
ancora mi suggestiona, nulla
aveva a che fare con una setta)
sia verso
l'agire trasformistico che
scolora
o annacqua
ogni pensiero democratico di sinistra.

Passando
a quello che ci divide, io non sono d'accordo su
quanto sostieni: «oggettivamente
adesso come adesso, il massimo di teoria e di progetto di sinistra,
qui da noi, è, piaccia o meno, il cosiddetto "sovranoismo"»

di sinistra». Schiettamente: sposare questa ipotesi mi pare liquidare in anticipo ogni riflessione su una ipotesi comunista.

Infine, sui tentativi falliti di “fare gruppo”. È dagli anni ‘90 che tento e ritento di ragionare su militanza, “fare gruppo” (o rivista), “essere comunisti oggi” con chiunque ancora pronunci il nome di Marx o del comunismo (anche per criticarli). E, però, non credo che le difficoltà di pensare e agire in modi collaborativi vengano dal fatto che «l'età avanza e con l'età la vita cambia». Non è questione di età a impedire la cooperazione e a costringerci all'isolamento. Anche se vecchi anagraficamente lo siamo davvero. È che abbiamo in testa ancora troppe schegge di teorie vecchie o di ideologie appena riverniciate con una mano di “nuovo”. E riusciamo a ripulirle o a metterle definitivamente da parte nell'unico modo che ritengo giusto e indispensabile: accettando un confronto assiduo, leale e coraggioso.